

Matteo Severgnini

## Fiori freschi di campo



Un crimine umano, molto umano. Un delitto senza sangue, un'inchiesta leggera dentro un dolore pesante, perché i misteri, talvolta, non nascondono solo atrocità.

*Edizione in corpo 18 per una lettura facilitata*

**Matteo Severgnini** Ha partecipato a diverse antologie edite, tra le altre, da Mondadori, Rubbettino e Mobydick.

Ha pubblicato la raccolta di racconti "Uomo della vita, 73 delitti socialmente utili" (Eos Editore) e il romanzo breve "Senso di colpa" (A.Car) che vede come protagonista il commissario Arturo Devecchi.

1.

Arturo Devecchi era solito svegliarsi molto presto tutte le mattine. Non aveva l'obbligo di recarsi in ufficio a un'ora precisa. Ma a lui piaceva uscire dal letto quando era ancora buio in inverno e all'alba durante l'estate. Anche quella mattina si era svegliato alle sei, nonostante fosse in ferie. Si era rasato ed aveva fatto una doccia mentre il caffè borbottava nella moka. Era solo in casa. Sua moglie insegnava nel liceo scientifico di Omegna e in quei giorni accompagnava la sua classe in gita scolastica a Venezia. Sua figlia era a Milano a studiare all'università. Mentre sorseggiava il caffè, assaporava il silenzio dell'appartamento. In lontananza al di là dei vetri ascoltava il rumore delle prime auto degli operai che si recavano nelle diverse fabbriche di casalinghi e rubinetti che circondavano il lago d'Orta. In accappatoio accese poi una sigaretta e si sedette sulla poltrona. Si guardava attorno e osservava il soggiorno come se fosse la prima volta. Come se mai avesse abitato quella stanza. Gli venne in mente come è diversa la propria casa quando la si abita da soli e quando la si condivide. Pensò poi a come avrebbe trascorso la giornata. Aveva tre giorni tutti per sé e in ufficio a sostituirlo ci sarebbe stata la sua collega, l'ispettore di polizia giudiziaria Claudia Gaudenzi, a cui aveva dato l'ordine di non chiamarlo se non per casi eccezionali. Si vestì con calma e uscì di casa.

Dopo aver passeggiato sul lungo lago in attesa dell'apertura era entrato nel supermercato sotto casa. Aveva cominciato a girovagare senza meta tra i corridoi. In tasca teneva un foglietto con appuntati i prodotti da acquistare. Ma lui era solito prima cercare tra gli scaffali quelli in promozione e poi quelli che si era appuntato. Una meticolosità e routine che lo facevano star bene. E questo rituale, quando aveva un caso da risolvere, gli permetteva di mettere ordine all'indagine.

“Signor Arturo signor Arturo” chiamò affannata ad alta voce una donna anziana in fondo al corridoio dei farinacei.

Spingendo il carrello ancora vuoto, Devecchi distolse lo sguardo dai pacchi di pasta in offerta e la vide avvicinarsi. Era agitata e camminava veloce appoggiandosi al suo bastone continuando a ripetere *Signur jutem Signur jutem*.

“Meno male che l’ho trovata... meno male... ho suonato il campanello di casa sua e non ha risposto... meno male che è qui... altrimenti non sapevo che fare...”.

La donna lo aveva raggiunto e parlava a fatica, aveva il fiato corto e gesticolava come se ringraziasse il Signore.

Devecchi avrebbe voluto chiedere alla donna come faceva sapere che lui si trovava al supermercato.

“Si calmi signora Rita” disse invece appoggiandole una mano sulla spalla per rincuorarla. Devecchi la conosceva bene. Abitava nell’appartamento di fronte al suo, sullo stesso pianerottolo del condominio.

“E’ successo una tragedia. Mio Dio... meno male che l’ho trovata...” e si sporse verso l’uomo per abbracciarlo. Devecchi la lasciò fare. Ebbe l’impressione che facendosi abbracciare la potesse tranquillizzare. Aspettò qualche secondo per farla calmare definitivamente.

“Mi racconti cosa è successo” chiese laconico Devecchi allontanandola leggermente da sé.

“Ah... *Signur jutem!* Una cosa gravissima... Non trovo le parole. E’ inaudito...” disse la donna tornando ad essere agitata.

“Si calmi e mi racconti”.

“Al cimitero... Come tutte le mattine sono andata al cimitero a trovare mio marito... e appena sono entrata ho visto che le tombe... mio Dio...” la voce affannata era rotta da singhiozzi.

“Su su signora... Non faccia così...”.

“La fa facile lei, che non ha visto...”

“Sono usciti gli zombies dalle tombe?” con tono volutamente ironico, per allentare la preoccupazione della donna.

“Di peggio, signor Arturo, di peggio...” rispose allarmata la donna, coprendosi poi il volto con le mani.

Devecchi credette che la donna non sapesse chi fossero gli zombies. E se anche lo avesse saputo, qualunque cosa fosse accaduta al cimitero, sarebbe stata comunque peggiore dei morti che escono dalle tombe.

“Ma adesso dobbiamo andare e lei che è una guardia, ehm... un commissario, può aiutarmi – riprese la donna, afferrando un lembo del cappotto di Devecchi e trascinandolo via dal suo carrello della spesa – dobbiamo andare al cimitero!!!”.

2.

Devecchi e la signora Rita, vicina di appartamento del commissario, erano nello spiazzo di fronte all'ingresso del cimitero. Poco lontano tre signore anziane e il custode del cimitero stavano parlottando animatamente di fronte al piccolo edificio che fungeva da ufficio con a fianco il riparo per gli attrezzi del camposanto. Qualche metro più in là il negozio di fiori, ancora chiuso.

“L'ha trovato?” gridò un uomo staccandosi dal gruppetto andando incontro a grandi falcate verso il commissario e la donna.

“E' qui! E' qui! Era al supermercato...” rispose gridando la donna.

Il custode raggiunta la coppia squadrò il commissario. Devecchi ebbe l'impressione che dal suo sguardo trapelasse incredulità. Immaginò che quell'uomo si stesse chiedendo cosa ci faceva un commissario al supermercato. Scacciò il pensiero e si presentò.

“Piacere mio commissario. Io sono Anselmo Trepini – contraccambiò l'uomo - Sono il custode del cimitero”.

“Cosa è successo di tanto grave?” chiese il commissario. Avrebbe voluto ripetere la battuta sugli zombies ma non lo fece, capendo che non solo Rita era agitata ma anche lo stesso custode e le donne che lo stavano osservando dal cancello del cimitero.

“Venga venga commissario... Io e la signora Rita appena ci siamo accorti di quanto è accaduto, non abbiamo toccato nulla. Volutamente nulla, per non inquinare gli indizi... si dice cosa no?” chiese il custode.

“In realtà, si dice inquinare la scena del delitto... ma va bene lo stesso “ disse lapidario Devecchi.

Il custode ebbe un'espressione di soddisfazione.

“Ma avete trovato un cadavere?” chiese serio il commissario.

“Nessun cadavere. Sono già tutti seppelliti *d'an tocc*” rispose il custode altrettanto seriamente.

“Di peggio di peggio” aggiunse la donna.

I tre raggiunsero l'ingresso del cimitero, e seguiti dalle donne, oltrepassarono il cancello. Mentre camminava lungo il viale centrale di ghiaia Devecchi si guardava attorno. Il custode e Rita lo precedevano di alcuni passi in silenzio. Alle sue spalle le donne parlavano sottovoce tra loro. A un certo punto Anselmo si fermò e voltatosi verso il commissario, allungò il braccio e disse:”Ecco cosa è successo!”.

In lontananza, dopo le tombe vicine, Devecchi vide che i vasi erano perfettamente appoggiati sulle tombe, ma vuoti. E i fiori che prima ornavano le tombe erano stati presi strappati e gettati intorno. Crisantemi, rose e piante ornamentali erano sul selciato di ghiaia, sparsi alla rinfusa. Ma i vasi al loro posto.

“Ha visto che disastro, signor commissario?” esordì il custode.

“Ho notato, ho notato” rispose e si diresse verso il sentiero in direzione della zona deturpata.

Si guardò attorno e notò che i gambi dei fiori in realtà non erano stati strappati, ma recisi con le forbici.

“Signor Arturo... allora chi è stato?”.

Alle sue spalle lo aveva raggiunto la signora Rita.

“Non saprei...” rispose il commissario, continuando a guardarsi attorno.

“Ma signor Arturo... - continuò la donna – lei è un commissario e...”.

“Certo signora – la interruppe – lo sono. Ma non sono un mago. Né un veggente”.

Rita abbassò gli occhi e con aria sconsolata, sottovoce ripeté *Signur iutem* come se fosse una litania.

“Commissario, cosa dobbiamo fare. Quanto è successo è una cosa gravissima. E come dice la signora è inaudito che sia capitato... - si interruppe per un istante e poi riprese a parlare come se avesse avuto un’intuizione brillante – lo so io cosa è successo! Hanno fatto una messa nera!!!”.

“Oh mio Dio!” esclamò Rita, mettendosi poi le mani sulla bocca.

“Nessuna messa nera – ribatté Devecchi – per favore non esageri... Qui non c’è stata nessuna messa nera. Qualcuno si è scagliato contro queste tombe senza un intento apparente. Ma ha fatto un lavoro preciso”.

“D’accordo ma adesso che dobbiamo fare? Possiamo ripulire? Sa, dopodomani è il primo novembre...”.

“Certo. Io avviserò il commissariato. Ci penseranno i colleghi di Omegna”.

Trepini guardò la donna con aria interrogativa. La donna ricambiò con uno sguardo attonito. Si voltò poi verso Devecchi: “Ma signor Arturo... lei è commissario... Deve pensarci lei...”.

“Ma anche a Omegna – disse sorpreso - c’è un commissario e gli agenti di Polizia”.

“Certo ma noi ci fidiamo di lei, vero Anselmo? Lei ha arrestato molta gente. L’ho letto sul giornale!”.

Devecchi rimase interdetto per qualche secondo. Stava pensando a come comportarsi.

“Ma qui siamo ad Omegna. E’ compito dei miei colleghi e quindi...”.

Rita non lo fece finire di parlare e con entrambe le mani si aggrappò al cappotto del commissario e con aria supplichevole disse:”Signor Arturo... per favore ci pensi lei che è commissario... per favore... per favore...”.

Devecchi imbarazzato dall’atteggiamento della donna pensò a quanti favori quella signora aveva fatto a lui e alla sua famiglia. La donna era trepidante, in attesa di una risposta.

“E va bene va bene ci penso io. Avviserò i colleghi e vediamo che cosa posso fare”.

Rita e Anselmo si guardarono nuovamente e sui loro volti apparve un sorriso di soddisfazione.

3.

Il commissario Arturo Devecchi aveva chiesto al custode del cimitero e alla signora Rita, sua vicina di casa, di allontanarsi dalle tombe. In ogni occasione in cui si trovava sulla scena di un delitto, di una rapina, di un piccolo o grande crimine, era solito rimanere solo sul luogo dell’accaduto. Senza nessuno intorno. E quell’occasione non faceva differenza. Iniziò a camminare lentamente tra i piccoli sentieri tra una lapide e l’altra. Si guardava attorno in cerca di un indizio per poter capire che cosa fosse accaduto.

In una parte del cimitero di Omegna, qualcuno aveva tagliato i gambi dei fiori che prima erano nei vasi. Tagliati e gettati sul selciato insieme alle piante ornamentali con radici e terra tolte dai vasi. Tagliati e non strappati. E questo particolare, che per il

commissario non era affatto un particolare, lo stava facendo riflettere. Camminava circondato da chiazze di crisantemi, rose, girasoli ed anche tulipani.

“Non c’è una logica in questo gesto - pensava Devecchi - o quantomeno una logica apparente. Non voleva colpire la tomba di un defunto in particolare. Ha colpito a caso. Ma perché recidere i fiori e non limitarsi a strapparli o semplicemente toglierli dai vasi e gettarli a terra?”.

Con lo sguardo fisso camminava seguendo i fiori sulla ghiaia. Arrivato di fronte a una tomba di famiglia si accorse che vicino ai gradini, tra la parete e un’altra, c’era qualcosa che luccicava. Si avvicinò e raccolse l’oggetto cercando di non lasciare impronte. Un paio di forbici da giardiniere, con l’impugnatura ricoperta da plastica rossa. La osservò attentamente. Gli sembrò nuova, mai usata. Non c’erano segni di ruggine sulle lame e la plastica non aveva sbeccature. Se la infilò nella tasca del cappotto. Diede uno sguardo ancora alla zona devastata e poi si diresse verso l’uscita del cimitero. Vicino all’edificio del custode c’erano Rita e Anselmo ad attenderlo.

“Ha trovato qualche indizio?” chiese il custode, mal celando un tono ansioso.

“Niente di interessante”.

“Ma l’abbiamo vista raccogliere da terra qualcosa” si inserì Rita.

“Non ho raccolto nulla. Se non alcuni fiori che ho accatastato in un angolo”.

Sui volti dei due apparve un’espressione di delusione. Devecchi non volle rivelare di aver trovato le forbici con l’impugnatura rossa. Non avrebbe retto alle supposizioni dei due.

“Signor Anselmo una domanda l’avrei per lei”.

“Mi chiedo mi chiedo signor commissario”.

“Recentemente ha comprato un paio di forbici da giardiniere?”.

“No – rispose pensieroso – l’ultimo paio l’ho comperato... tre mesi fa circa”.

“Grazie signor Anselmo. Ora devo andare. Vi farò sapere”.

“Ma dove va? Dove indagherà adesso?” domandò il custode.

“Torno al supermercato. Arrivederci” e voltò loro le spalle.

I due rimasero attoniti. E non dissero nulla.

Lasciatisi alle spalle il cimitero, chiamò al cellulare l’ispettore Guadenzi. Le chiese di fare una ricerca se in tutta la provincia c’erano stati episodi simili a quello accaduto al cimitero di Ome-gna.

Sulla strada per il supermercato passò di fronte a un negozio di ferramenta. Entrò più per scrupolo che per ricercare altri indizi. Chiese al proprietario se nei giorni precedenti avesse venduto un paio di forbici uguali a quelle ritrovate al cimitero. L’uomo rispose che ne aveva vendute un paio a un ragazzo.

“Saprebbe descrivermelo?”.

“Mi spiace, ma non lo ricordo. Posso solo dirle che, così a memoria, non mi sembrava un tipo dal pollice verde”.

Devecchi di fronte alla cassa del supermercato mentre imbustava i prodotti appena acquistati, decise come avrebbe proseguito le indagini sul mistero dei fiori recisi. In quel momento il suo cellulare squillò.

“Nessun altro caso simile, commissario - esordì l’ispettore Guadenzi - C’è una denuncia di circa un anno fa da parte di un cittadino di Stresa che crede di aver trovato in un bosco segni di una messa nera. Ma dall’indagine dei colleghi non è risultato nulla. Ma questo non c’entra con i cimiteri... giusto?”.

“Esatto Claudia. Grazie per la collaborazione”.

“Un’ultima cosa commissario...”.

“Che c’è?”.

“Ma perché le interessa? Non starà indagando su qualche caso?... Lei è in ferie...”.

“Certo che sono in ferie. La mia è solo curiosità. Ci vediamo fra qualche giorno in ufficio. Ciao” e chiuse la telefonata. Uscito dal supermercato si accese subito una sigaretta e tornò a riflettere.

“L’unica cosa da fare è proprio questa. Non ho altre possibilità”.

Mentre infilava la chiave nella serratura del portone a vetri del condominio, stava scegliendo quale libro, tra quelli non letti presenti nella sua libreria, avrebbe letto quella sera.

4.

Il commissario di Polizia giudiziaria Arturo Devecchi, dopo aver lavato i piatti, si era seduto sul divano e aveva acceso una sigaretta. Non aveva nessuna voglia uscire quella sera. Avrebbe voluto starsene a casa a leggere in santa pace, senza nessuno intorno. Ma la signora Rita aveva insistito tanto che lui non aveva avuto il coraggio di non occuparsi del caso dei fiori tagliati al cimitero di Omegna.

La notte precedente qualcuno era entrato nel cimitero e con una forbice da giardiniere, che Devecchi aveva ritrovato sul selciato, aveva reciso i fiori posti nei vasi sulle tombe, gettandoli alla rinfusa sulla ghiaia.

Rita, insieme al custode, lo aveva quasi implorato di trovare l’autore dei danni, ed era preoccupata perché tra due giorni sarebbero stati i Santi.

Mentre usciva di casa, il commissario stava pensando quanto è differente leggere un libro seduto mollemente sulla propria poltrona e leggerlo seduto sul sedile dell’auto. A motore spento. Al freddo. Con la luce dell’abitacolo. O addirittura senza neanche quella, accontentandosi dei lampioni del parcheggio. Arrivato nello spiazzo di fronte all’ingresso del cimitero, posteggiò la sua automobile in una posizione poco visibile dalle auto in transito ma che, allo

stesso tempo, gli avrebbe permesso di osservare il cancello del cimitero e l'edificio del custode. Cercò anche un lampione per poter sfruttare la luce fioca per leggere, ma non lo trovò. L'unico che lo avrebbe aiutato era rotto.

“Non riuscirò neanche leggere...”.

Passeggiò poi per il piazzale e si fermò a osservare un'auto parcheggiata vicino al muro di cinta del cimitero. Un'auto che non diede nessun sospetto al commissario. Tornato nella sua macchina diede uno sguardo al cruscotto e il display segnava le ventidue e tre minuti. Si accese una sigaretta e dopo due boccate l'abitacolo era saturo di fumo.

Aprì il finestrino di un paio di centimetri e un refole di aria gelida entrò nell'abitacolo.

“Intossicato al freddo senza poter leggere...” pensò.

Mentre fumava si guardava attorno. Il parcheggio era vuoto, al di là del parabrezza silenzio assoluto. In lontananza sentiva le auto scorrere sulla strada che porta in Valle Strona. Fece un paio di telefonate, più per far trascorrere il tempo che per necessità. Sua moglie stava bene e si stava divertendo con le amiche, mentre la figlia era nel suo appartamento a Milano e stava studiando con le sue compagne. Durante le telefonate erano transitate tre automobili e lui con lo sguardo le aveva seguite. Sperava che l'autore dei tagli arrivasse. Ma la sua speranza era vana. Lo avrebbe accompagnato in commissariato a Omegna e se ne sarebbe tornato a casa. In poltrona o direttamente a letto.

Diede un'occhiata al portacenere. Contò undici sigarette consumate.

“Troppe” pensò.

E se ne accese un'altra osservando il display dell'orologio sul cruscotto. Indicava mezzanotte e quarantacinque. Cercò di leggere qualche pagina del romanzo ma non riuscendoci per la poca luce, appoggiò infastidito il libro sul sedile del passeggero.

A un certo punto sentì il rumore del motore di una macchina che si stava avvicinando. Devecchi, pur non vedendola ancora, capì dal suono che stava rallentando. L'auto si fermò nello spiazzo. Il commissario cercò di abbassarsi per non farsi scorgere, aiutato anche dalla poca luce. L'auto fece retromarcia, in modo da parcheggiare vicino al muro di cinta del cimitero, accanto all'altra. Il posteriore vicino al muro e il cofano verso la strada. La luce dell'abitacolo si accese. Il commissario scorse le silhouettes di due persone. La luce si spense subito e dalla parte del passeggero scese una persona, che sembrò avere un corpo massiccio, e si diresse verso il cancello del cimitero. Devecchi aspettò qualche secondo e poi scese anch'egli e andò nella sua direzione. Tenendosi a debita distanza sia dall'auto che dall'uomo, capì che non aveva affatto un corporatura massiccia ma era decisamente sovrappeso.

“Buonasera” esordì il commissario.

L'uomo si voltò di scatto. Aveva un'espressione sorpresa, ma al commissario parve anche di scorgere sul suo volto preoccupazione e imbarazzo.

“Buonasera...”.

“Posso chiederle cosa fa qui a quest'ora?”.

“Prendo una boccata d'aria... Ma cosa vuole?” cercando di nascondere il suo impaccio.

“Sono il commissario Devecchi è così... strano vedere una persona, anzi due, in un luogo come questo a quest'ora. Non le sembra?”.

“Ehm... certo è che...”.

“Tutto bene amore?” una voce femminile alle spalle del commissario interruppe l'uomo.

“Bene ehm... il commissario... voleva sapere...”.

“Buonasera signora”.

“Buonasera... ma cosa succede?”.

“Non succede niente signora, dicevo a suo marito - pronunciando marito Devecchi si rese conto di aver forse fatto una gaffe - che è insolito vedere due persone qui a quest’ora e che...”.

“Certo certo - lo interruppe decisa la donna - capiamo benissimo. Siamo solo di passaggio. Come può ben capire” e lo disse con un tono che a Devecchi sembrò ammiccante e in cerca di complicità. Il commissario raccolse la richiesta di complicità e non domandò le loro generalità. Ma chiese semplicemente di andarsene senza motivarne il motivo.

“Un’ultima domanda. Ieri notte siete stati qui?” rivolgendo la domanda alla donna.

“Siamo stati qui, sì” rispose questa volta infastidita, mentre l’uomo si stava avvicinando all’auto senza apparentemente ascoltare la conversazione.

“Per quanto tempo? - continuò Devecchi aggiungendo - e mi scuso per queste domande che possono sembrare inopportune... ma in realtà sono molto importanti”.

La donna si fece pensierosa dando uno sguardo furtivo all’uomo che non contraccambiò.

“Siamo arrivati più meno a quest’ora e ce ne siamo andati via alle tre... più o meno alle tre”.

“E non avete notato nulla di strano?”.

“E cosa ci sarebbe stato da notare qui?” rispose guardandosi attorno stranita.

“Magari una persona che passeggiava”.

“Nessuno. Mi creda, non abbiamo visto nessuno. E anticipo la sua prossima domanda: ce ne saremmo accorti perché per tutto il tempo abbiamo parlato tra noi e gli occhi sono stati aperti. E come le ho detto ce ne saremmo accorti”.

Il commissario si congedò e se ne tornò nella sua auto. Dopo pochi minuti l’auto della donna lasciò il parcheggio seguita da quella dell’uomo.

Devecchi appoggiò mollemente la nuca sul poggiatesta del sedile e chiuse gli occhi.

5.

La signora Rita era sul pianerottolo di fronte alla porta dell'appartamento del commissario Devecchi. Era lì, con i piedi infilati nelle sue pantofole da casa, lo scialle sulle spalle e con il dito sul pulsante del campanello. Sentiva il suono provenire dall'interno ma ascoltava allo stesso tempo anche il silenzio dell'appartamento di Devecchi. Dopo alcuni minuti la porta si aprì. Apparve il commissario in accappatoio e con i capelli bagnati. E lo sguardo attonito.

“Buongiorno signor Arturo” esordì la donna con un'espressione piena di speranza.

“Buongiorno signora. Lo sa che ora è?”.

Rita stupita dalla domanda rispose placidamente:”Le sei”.

“Ecco appunto. Sono le sei del mattino e...”.

“L'ho sentita rientrare a casa – lo interruppe - e mi sono permessa di disturbarla. Non la disturbo vero? Comunque alla sua età... capisco che sua moglie è via... ma fare certe ore piccole... comunque non sono affari miei. Ha scoperto qualche cosa? Sa, sono molto preoccupata, domani al cimitero ci sarà un sacco di gente...”.

Il commissario era ancor più attonito di prima. Voleva spiegarle che non è quel tipo di marito stereotipato che appena la moglie è lontano va in giro a rincorrere la sua giovinezza da scapolo.

“Ho passato la notte al cimitero – si limitò a dire – tutta la notte in macchina a sorvegliare l'ingresso. E non é entrato nessuno”.

Per un attimo pensò di riferirle l'incontro con la coppia fedifraga, ma non lo fece.

La donna si fece pensierosa. Rimase in silenzio per alcuni secondi e poi sbottò: "E adesso che possiamo fare? Come facciamo a prenderlo quel disgraziato? E se si ripresentasse stanotte... o mio Dio, domani che disastro...".

Devecchi sorrise tra sé pensando al plurale usato dalla sua vicina di casa. Lei si sentiva parte delle indagini. Da un certo punto di vista questo gli faceva piacere, dall'altra lo terrorizzava, pensando a cosa avrebbe potuto escogitare quella donna pur di prendere l'autore della devastazione dei fiori. La signora Rita guardò oltre le spalle del commissario, come se volesse entrare per proseguire il dialogo. Devecchi se ne accorse e non fece una piega. Se fosse entrata nell'appartamento non se ne sarebbe andata via presto e lui avrebbe dovuto usare toni bruschi per convincerla a tornarsene a casa sua. E non avrebbe voluto farlo.

"Senta signora Rita, io la ringrazio per la sua collaborazione. Io non posso prometterle di trovare chi ha commesso quello che ha commesso. Posso invece assicurarle che non accadrà più, almeno questa notte, e domani il cimitero sarà bello e pronto ad accogliere tutti i parenti dei defunti".

Gli sembrò che la donna si fosse rincuorata.

"Glielo prometto" le disse, pensando subito a cosa sarebbe andato incontro.

La salutò e tornò in casa. In bagno strofinandosi i capelli con un asciugamano pulito pensò che forse non avrebbe dovuto usare la parola bello legata a cimitero. Avrebbe dovuto usare un altro aggettivo. Fortunatamente Rita non si era accorta di quell'accostamento. Indossò il pigiama e si infilò nel letto.

Verso mezzogiorno bevve un caffè cucinandosi un piatto di spaghetti al pomodoro. Avrebbe trascorso il pomeriggio in casa a leggere e poi avrebbe fatto un ultimo tentativo.

“Non ricordo nient’altro. Se mi avesse comprato qualche cosa di inusuale, allora probabilmente me lo ricorderei. Ma ha acquistato delle comuni forbici da giardiniere”.

Il commissario era di fronte al proprietario della ferramenta, dove presumibilmente l’autore dei tagli dei fiori del cimitero aveva acquistato le forbici.

“Quindi mi sta dicendo che lei non se lo ricorda. Non può descrivermelo...”.

L’uomo scosse la testa sconsolato.

“Solo che non sembrava un tipo che coltiva l’orto o cura il proprio giardino. Corretto?”.

“Sì, solo questo”.

“Ha pagato in contanti o bancomat?”.

“Contanti. Non ho né il bancomat né la carta di credito. Mi costano troppo di commissioni”.

Dopo averlo ringraziato per la collaborazione, Devecchi se ne tornò a casa per prepararsi alla notte al cimitero.

6.

Il commissario Devecchi diede uno sguardo all’orologio che segnava mezzanotte e tre minuti. Da un paio d’ore sostava in auto di fronte al cimitero, nello stesso luogo della notte precedente. Sul sedile del passeggero c’erano un pacchetto di sigarette, un accendino e un thermos pieno di caffè già zuccherato. Per quella notte si era preparato meglio a trascorrere molte ore seduto in auto, speranzoso di incontrare chi aveva reciso i gambi dei fiori nei vasi sulle tombe e gettato sul selciato. In mano reggeva un libro e una piccola lampadina con una molletta era infilata tra le pagine. Appena giunto nel piazzale aveva passeggiato e si era soffermato di fronte al cancello. Aveva dato un’occhiata per qualche minuto

all'interno e non c'era nulla che potesse fargli sospettare la presenza di una persona. Rintanatosi nell'auto aveva iniziato a leggere, disturbato solo per un paio di volte dalle auto in transito su quella strada. Il romanzo che stava leggendo gli piaceva. Raccontava di un adolescente di un paese di provincia che di fronte alla fuga di casa di un suo compagno di scuola, aveva iniziato a domandarsi se la sua vita che stava vivendo gli piaceva. Una storia di adolescenti molto lontana da lui ma che avrebbe potuto tornare utile per capire la propria figlia, appena uscita apparentemente dall'età adolescenziale.

Si accese una sigaretta e abbassò il vetro del finestrino di un paio di centimetri. Richiuse il libro e lo abbandonò sul sedile. Reclinò il capo appoggiando la nuca sul poggiatesta del sedile. Silenzio assoluto. Solo il lieve suono del fumo che usciva dalla bocca e un'auto che percorreva la strada che porta in Valle Strona.

Nel pomeriggio aveva deciso che quella notte l'avrebbe trascorsa in auto. Avrebbe aspettato che il cimitero aprisse e poi se sarebbe tornato a casa. Se il tizio dei fiori si fosse presentato l'avrebbe preso. Se non si fosse presentato il camposanto non avrebbe avuto problemi a ricevere i parenti dei defunti nel giorno dei morti. Come aveva promesso alla signora Rita. E poi avrebbe lasciato il caso dei fiori recisi al commissariato di Omegna. Mentre pensava che era troppo tardi telefonare a sua moglie, sentì il rumore di un'auto che si avvicinava.

La osservò sbucare dall'angolo. Rallentò e si avvicinò al cancello. Fece un paio di manovre e si fermò accanto all'inferriata, con la fiancata vicinissima al cancello. Il commissario vide scendere una figura maschile che, con passi lesti, salì sopra il cofano e poi sul tetto dell'auto.

“E' lui” pensò Devecchi.

La sagoma scura si aggrappò al cancello con entrambe le braccia fece leva e apparentemente senza fatica accavallò le gambe in ci-

ma al cancello. Il commissario lo osservò senza fare nulla. Stava aspettando che entrasse nel cimitero. Lo voleva scoprire intento a tagliare i fiori. L'uomo ridiscese il cancello dalla parte opposta e a quel punto il commissario aprì piano la portiera. Lo sconosciuto era scomparso nel buio del cimitero. A grandi falcate si avvicinò all'auto. Salì sul tetto e a fatica scavalcò la cancellata. Lo individuò a una ventina di metri circa da sé e, cercando di fare meno rumore possibile, si avvicinò senza farsi scorgere.

“E' agile. Molto più di me. Devo avvicinarmi, altrimenti corre via e chi lo prende più?”

I suoi passi sulla ghiaia erano rumore assordante nel silenzio assoluto della notte. Si nascose dietro una colonna. L'uomo era chino su una tomba e aveva iniziato a recidere il fiori nel vaso. Prima uno e poi l'altro. Meticoloso e senza fretta. Appoggiava i fiori recisi sulla ghiaia. Quando il commissario si era immaginato la scena, aveva pensato che l'autore avesse gettato i fiori a terra con forza. Quei gesti che stava osservando lo sorpresero. Il commissario uscì da dietro la colonna e lentamente si avvicinò. Lo vedeva chino di spalle. A circa dieci metri si fermò.

“Lei cosa sta facendo qui!” disse con un volume di voce normale che parve però gridare.

L'altro ebbe un sussulto e gridò spaventato, tanto da spaventare anche Devecchi. Il commissario gli si avvicinò.

Lo sconosciuto si voltò e rimase come pietrificato. Non disse nulla.

“Cosa sta facendo?” ripeté.

Il commissario si accorse che stava tremando. Immobile tremava.

“Sono il commissario Devecchi, getti lontano le forbici e venga lentamente verso di me”.

Scagliò a terra le forbici e iniziò ad avvicinarsi. Il commissario lo vide in volto. Avrà avuto venticinque anni. Portava occhiali e un

berretto da baseball in testa. Ed era impaurito. Tremava vistosamente.

“Su su, usciamo di qui” disse Devecchi facendo segno con la mano di camminare in direzione del cancello. Entrambi senza dire una parola si allontanarono dalle tombe. Il commissario scavalcò il cancello per primo seguito dal ragazzo.

“Adesso mi dici come ti chiami. E poi mi spieghi cosa stavi facendo e soprattutto perché” attaccò il commissario.

Il ragazzo, continuando a tremare, rimase zitto.

“O parli qui o parli al caldo dell’ufficio del commissariato”.

“Franco...” rispose a bassa voce.

“E cosa stavi facendo?”.

“E’ morta” con un filo di voce.

“Chi è morta?”.

“Mia moglie”.

Il commissario volle dire mi spiace, ma non disse nulla.

“Lo sai che ti prendi una multa di diecimila euro per quello che hai fatto?”.

Il ragazzo in silenzio annuì poco convinto.

“E perché hai rovinato le tombe tagliandone i fiori?”.

“Perché domani voglio che la tomba di Elena sia la più bella di tutte. Che venga ammirata da tutti. Con i fiori freschi di campo che le porterò...” rispose senza riuscire a terminare la frase. Iniziò a piangere.

Devecchi rimase immobile di fronte a lui.

“...Elena è morta pochi giorni fa... - continuò singhiozzando - ...I medici hanno fatto il possibile... e io... e io sono stato accanto a lei per tutto il tempo... Pochi giorni prima che entrasse in coma, le ho giurato che la sua tomba avrebbe avuto sempre i fiori freschi di campo e sarebbe stata la più bella di tutte... E lei mi ha sorriso. L'ultimo sorriso che ho visto sul suo volto...”.

“Io ti capisco, o meglio, cerco di capirti. Ma non è questo il modo di fare, penso che a lei non sarebbe piaciuto”.

Franco annuì ancora.

Il commissario rimase in silenzio. Non sapeva che fare di quel ragazzo. Era in difficoltà davanti al suo tremore, al suo singhiozzare e alle sue motivazioni.

“Ho freddo e sono stanco” disse poi.

Dopo aver controllato le sue generalità sulla patente di guida, gli disse che l'indomani si sarebbero rivisti a casa del ragazzo. Il commissario guidando verso casa pensò che molti fine settimana di lavoro al cimitero sarebbero equivalsi a diecimila euro di multa.